

COLLEGIO SALESIANO
CUORGNÈ



24 Novembre 1944.

32

CARISSIMI CONFRATELLI,

Compio il doloroso e pur caritativamente ufficio di domandarvi i fraterni suffragi per l'anima del Confratello Coadiutore

CORGIATTO GIACOMO

d'anni 78

repentinamente, se non inaspettatamente, strappata dalla morte alla Congregazione il 7 c. m.

Fu una precipitosa apparizione della morte fra noi quasi a richiamarci lo stile con cui attende al suo lavoro in questi momenti nel mondo intero.

Il Confratello, sebbene non più giovane, godeva di ottima salute, lavorava con grande amore e interesse, dando segni non dubbi di passare questa stagione invernale senza i disagi e le sofferenze degli ultimi decorsi anni.

Dopo mezzogiorno di questo sette novembre, incontrato nell'orto, che ha visto il maggior numero delle ore della sua vita, mi diceva di aver un forte raffreddore che gli impediva di respirare; un po' di costipazione. Gli suggerii di andare a letto assicurando di fargli portare subito qualche cosa di caldo. Ringraziò e aggiunse che avrebbe preso quanto gli avevo suggerito dopo la funzione dell'ottavario dei morti. Non insistetti prevedendone l'inutilità ben conoscendo quanto religiosamente partecipasse a detta funzione. Ripetei però la medesima proposta poco prima della funzione, quando lo alleggerii di un lavoro che già vedeva essere superiore alle sue forze, ma la risposta fu la medesima. Infatti assistette alla funzione, ma la sua voce forte non si fece più sentire nel canto del "Miserere...". Lo vidi ancora con il catechista e l'infermiere mentre nel refettorio prendeva un po' di latte caldo prima di andarsi a coricare. L'infermiere da

allora gli fu costantemente dappresso, provando varie medicine per dargli un sollecito sollievo.

Alle ore 19,45 mentre si era a cena, l'infermiere ci avvertì di aver trovato il Confratello moribondo dopo un'assenza di pochi minuti.

In camera era disteso a terra con una profonda ferita sull'occhio sinistro e abbondante sangue sul pavimento. Il Confratello era disceso dal letto e perdendo le forze era caduto battendo il capo sulle sue taglienti sponde. Fu subito adagiato sul letto e, sebbene respirasse ancora non dava più segni di comprendere e dopo pochi minuti emetteva l'ultimo respiro. Nel frattempo fu chiamato il dottore, gli impartii l'assoluzione sacramentale e gli somministrai l'olio santo con un'unica unzione. Così è spirato sulla breccia del lavoro e nell'atmosfera delle pratiche di pietà il buon confratello coadiutore che si era fatto religioso per assicurarsi il paradiso e aiutare i sacerdoti nell'adempimento del loro mandato.

I funerali si svolsero nella semplicità e intimità della nostra famiglia con la cordiale partecipazione di amici e parenti, che con non lieve disagio, vollero accompagnare i resti mortali fino al cimitero e vederli racchiusi nella tomba salesiana.

Era nato a Ozegna (Torino) il 5 marzo 1866 da Pietro e Venturini Irene. Trascorse la sua fanciullezza e la sua adolescenza al paese natio alla scuola cristiana della mamma e del padre, compiendo gli studi elementari del tempo con profitto e assiduità, cominciando fin dallora a gustare la lettura dei libri buoni e religiosi, di pietà, lettura che fu poi la sua occupazione domenicale, per tutta la vita, nei momenti liberi dalle funzioni religiose a cui attendeva con puntualità e raccoglimento esemplare anche in parrocchia.

Di corporatura debole, non poteva attendere ai lavori faticosi di campagna e così non gli fu difficile ottenere dai genitori il permesso di abbandonare la famiglia e iniziare il noviziato a S. Benigno Canavese nel 1897 e rimanervi fino al 1899, attendendo alla sua formazione e perfezionando la sua esperienza di contadino ventiduenne là dove i Benedettini avevano profuso il loro zelo e i loro sudori. Quivi emise i voti triennali nel 1899. Passò in seguito a Firenze per un anno e poi, attraversato il Mediterraneo, per tre anni prestò l'opera sua quale aiutante di cucina, cantiniere e lingerista nella incipiente casa di Alessandria d'Egitto.

Ritornato in patria nel 1904 fu a Fossano indi a Perosa Argentina, ove emise la professione perpetua nel 1907, in qualità di ortolano, lavoro a cui attese anche nelle case a Trino Vercellese, dove il sottoscritto lo incontrò per la prima volta e da lui abbe parole di incoraggiamento per la incipiente vita pratica salesiana, a Chieri, Avigliana e Cuorgnè. Questa casa si può dire che fu sua, poichè in essa passò ventitré anni sebbene non consecutivi essendo stato nel frattempo un anno a Novara, due a Chieri e Rivalta e uno a Lanzo, incaricato di lavori domestici.

Qui fu sempre occupato, eccettuato un anno come sacrista, quale ortolano con lo svago della cura di conigli e galline a cui esternava tutta la attenzione di una buona massaia. La sua giornata iniziata nella preghiera mattutina e nel servire le prime sante messe, era continuata in un lavoro assiduo, paziente e fruttuoso, interrotto solo dai pasti e dalle visite a Gesù Sacramentato. Nelle sere invernali e dopo cena si portava nel coro della Chiesa e, a luci spente, si intratteneva col Signore e ciò non solo negli ultimi anni, quasi per rimediare alle dimenticanze in cui era forse stato lasciato Gesù durante la giovinezza e virilità, ma anche quando pieno di energia finiva la sua laboriosa giornata stanco e affaticato.

Egli non si prendeva mai nessun passatempo eccetto quello di attendere alla messa grande e ai vespri anche nella chiesa parrocchiale, ove la sua voce baritonale sosteneva il coro, e di suonare a festa il concerto delle cinque campane della nostra Chiesa pubblica che, per mezzo suo, con il loro canto di laudi sacre innalzavano la mente e il cuore dei fedeli a Dio nelle festi più solenni. Passava due giorni all'anno coi nipoti più per far loro un regalo della sua presenza che per una soddisfazione propria, poichè, mi dicevano essi, egli era sempre col pensiero colla comunità di cui parlava con amore e interesse.

Sebbene di carattere un pò forte, sapeva riconoscere in sè questo difetto e dopo le esplosioni subitanee, commoversi al pensiero di aver offeso un fratello. I suoi scatti però erano sempre provocati da mancanze, che secondo lui, ledevano la povertà o provocavano danni materiali ai beni della casa. Questo senso di povertà era profondo e continuo. In lui non si riscontrava sprechi di sorta o trascuratezza nella cura delle cose che gli erano date in custodia o in uso. Non permetteva che nulla andasse

a male; si rattristava nel vedere e ritirava quanto avesse l'aria di essere abbandonato o dimenticato. « Tutto, mi diceva, puó venire ancora a taglio », Il suo esteriore, sempre proprio nelle feste e nelle domeniche, non fu mai ricercato e seguendo le usanze antiche della Congregazione e delle famiglie, sapeva usare e adattare alla sua persona quanto altri dimetteva dall'uso. Ciò faceva con naturalezza, perchè egli era cresciuto in famiglia di disagiate condizioni economiche e aveva trascorso parecchi anni lavorando in case salesiane dove la povertà era regina.

Sebbene lo spirito di preghiera, la fatica sopportata nel lavoro compiuto per la Congregazione e le rinunzie imposte dalla povertá professata e praticata come mezzo di penitenza, ci facciano sperare che Iddio nella sua Misericordia e bontà abbia già concesso al nostro Confratello la pace eterna, siamogli generosi di suffragi e applichiamogli i meriti che possiamo acquistarci nell'imitare le sue virtú.

Nelle vostre preghiere vogliate ricordare in modo particolare questa casa mutilata per quest'anno nelle sue varie attività e chi si professa

Vostro Confratello in Don Bosco Santo

Sac. Guglielmetto Giov. Battista

Direttore

Revero Direttore

Casa Lemoyne

Torino